

collezione SUR

[4]

Adam Mansbach
Il Golem di Brooklyn

titolo originale: *The Golem of Brooklyn*
traduzione di Francesco Pacifico

© Giants of Science, Inc., 2023

This edition published by arrangement with One World, an imprint
of Random House, a division of Penguin Random House LLC.

© SUR, 2024

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2024

ISBN 978-88-6998-411-2

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Adam Mansbach

Il Golem di Brooklyn

traduzione di Francesco Pacifico



per Jamie

1.

Duecento chili d'argilla

Len Bronstein non aveva esattamente bisogno di un golem, è che si trovava per le mani una grossa quantità d'argilla ed era fattissimo. Tre ore prima, dopo il caffè della mattina e al posto di una colazione normale, aveva mangiato un biscotto tutto burro alle nocciole con dentro venti milligrammi di THC, ultimo rimasto di un'infornata preparata dal suo amico Waleed e recapitata al barbecue che Len aveva organizzato per il Memorial Day, qualche settimana prima. Era una cosa che Waleed faceva regolarmente – il suo modo di esprimere affetto, e anche di farsi nuovi clienti. L'arrivo di Waleed alterava sempre alle fondamenta la natura di un evento. Pazzesco.

Era da un po' di anni che ogni settimana Len rubava un blocco di tre chili di ottima argilla da modellare nel liceo privato di Brooklyn Heights dove insegnava arte. Non sapeva esattamente perché. A Len il suo lavoro piaceva, gli piacevano i colleghi, andava d'accordo con gli studenti –

sia con i semplici ricchi che con i figli degli attori famosi. Se l'avesse chiesto, probabilmente il suo dipartimento l'avrebbe invitato a portarsi a casa tutta l'argilla che voleva. La scuola traboccava di risorse di ogni tipo: il laboratorio di cinema aveva telecamere e software di montaggio professionali, gli insegnanti di matematica della quinta avevano il PhD. Se Len avesse avuto la fortuna di frequentare una scuola come quella, non sarebbe mai finito a insegnare arte ai liceali.

Len non era uno scultore; le sue discipline artistiche erano la non-pittura e la non-scrittura, cosa che rendeva ancora più assurda quella gigantesca riserva d'argilla impiata nel capanno del cortile. Ma intanto che il biscotto di Waleed – e insieme al biscotto, il genio di Waleed – cominciava a colpirlo con tutta la forza, Len uscì dal suo appartamento con giardino nel giardino del suo appartamento, e la porta del capanno, che si chiudeva male ed era tutta scheggiata, si aprì di sbieco facendogli intravedere il muro grigio chiaro d'argilla, e Len decise che era arrivato il giorno per cominciare a scrivere il capolavoro di speculative fiction su cui aveva preso appunti a mente qua e là per gli ultimi tot mesi.

Il concept del romanzo era che, in un futuro molto prossimo, lo studio dell'epigenetica – l'idea che il trauma si può tramandare attraverso il DNA e ramificarsi di generazione in generazione – fa un gigantesco passo in avanti quando un biologo della New York University, Henry Kazinsky, si imbatte nel lavoro di un'antropologa di Berkeley, Desiree Parrish, e i due si mettono a parlare, e sei anni dopo si sposano e sei anni dopo pubblicano un paper in una rivista accademica in cui annunciano di aver scoperto come isolare e datare i traumi epigenetici più gravi, determinando in quale momento storico sono entrati nel DNA. Lui è nipote

di ebrei polacchi che videro tutta la gente che conoscevano finire incenerita a Treblinka; la famiglia di lei discende da guerrieri ashanti rapiti e costretti in schiavitù in Giamaica che a un certo punto fuggirono sulle colline, si mescolarono attraverso matrimoni misti con la popolazione indigena degli Arawak, combatterono contro gli spagnoli e poi contro i britannici e divennero noti col nome di Cimarroni, dalla parola spagnola che significa «indomabili». I media si innamorano delle loro storie familiari e della natura personale della loro ricerca.

Scrivono un libro che diventa subito un best seller. Quasi stavano per non pubblicarlo, lo rivelano in un talk show mattutino. Conoscono i tanti modi in cui la biologia ha alimentato il razzismo, nella storia, e sanno bene che le loro scoperte saranno lanciate nella grande centrifuga della cultura, frullate e sbattute fino a trasformarsi in armi improprie. Ma non sta a loro bloccare il progresso a cui hanno contribuito – non certo per paura.

E poi, stanno per diventare miliardari.

Come prevedibile, due argomenti opposti si mettono in marcia dalle rispettive roccaforti per darsi battaglia sulle pagine degli editoriali, nelle trasmissioni politiche, negli ultimi bastioni imbastarditi del discorso pubblico. Entrambi gli argomenti danno per scontato che il test epigenetico presto sarà ubiquo quanto il test del DNA – cosa già in sé notevole visto che fino a una settimana prima nessuno ne aveva mai sentito parlare.

La posizione conservatrice è che il trauma epigenetico è una disabilità – un fattore incapacitante. Ora che sappiamo quanto è reale il danno, abbiamo l'obbligo morale di prenderlo sul serio, e ciò significa ragionare davvero su fino a che punto si possano affidare determinate responsabilità a qualcuno che ha subito un *danno* quantificabile. *E*

senti, Matt, qui nessuno sta parlando di sterilizzazione, ma bisogna riflettere, vogliamo trasmettere queste cose ai nostri figli? Il passato non possiamo cambiarlo, ma il futuro sì. E come minimo si può cominciare dalla trasparenza. Sapendo chi tra noi possa aver conosciuto, a livello ancestrale... oggesù, qual è la parola giusta... aver conosciuto una difficoltà così importante da poter essere a rischio elevato di – e la scienza non ci è ancora arrivata, certo – ma a rischio elevato di malattia mentale, o disturbi cardiaci, o, non so, predisposizione alla violenza. Voglio dire, non vorresti sapere se una persona con quei – li chiamiamo marker, giusto? – con quei marker è insegnante dei tuoi figli, o ti rappresenta nelle istituzioni? Oppure, diamine, se è seduta a tavola con te a un primo appuntamento?

L'argomento opposto è quello dei risarcimenti. La parola *riparazioni* non riscuote molto favore nei focus group – troppo carica, troppo ormai associata a un argomento che non ha mai preso quota – ma *risarcimenti* è meno insidiosa. Certo, ora che non parliamo più per astrazioni, non speculiamo più se il passato viva in noi, ora che finalmente possiamo essere d'accordo su questa cosa, possiamo passare a discussioni più feconde. Dovremmo chiederci come compensare in maniera sistematica le persone i cui antenati gli hanno trasmesso le testimonianze cellulari – le ricevute – della loro umiliazione. *Governi e multinazionali che sono stati dalla parte della storia che ha brutalizzato farebbero meglio ad affrontare di petto la questione, Mark. Posso prevedere, ad esempio, una situazione in cui gli Stati Uniti dicono: ok, dal 1619 al 1865 abbiamo avuto la schiavitù, quindi se sei un americano di origine africana e il tuo marker epigenetico compare nel DNA in quegli anni, hai diritto a un qualche risarcimento. Oppure, se sei un ebreo europeo e il tuo marker epigenetico compare tra il 1933 e il 1945, allora il governo tedesco...*

Ma aspetta, Michelle – se sei un ebreo europeo, magari hai già un marker epigenetico risalente al 1492, quando la tua famiglia fu cacciata dalla Spagna, o al 1306, quando li cacciarono dalla Francia, o al 1096, quando cominciarono le Crociate, o...

Be', è per questo che ci serve un sistema, Mark. Per non intasare di lavoro i tribunali. Magari diciamo: ok, avete una finestra di cinque anni per fare il test, poi chiudiamo i registri. Magari il tuo pagamento solleva il governo o la multinazionale da ogni rivendicazione futura dei tuoi discendenti. E tenderei a pensare che, solo per la stabilità finanziaria del mondo, non si tratti di pagamenti in soluzione unica, ma spalmati su un certo numero di anni...

Un mese dopo, il primo caso di epigenetica arriva alla Corte Suprema, e i giudici decidono con 5 voti contro 4 di sancire il diritto di fare causa per trauma ancestrale. In tutto il paese spuntano centri per il test epigenetico; si promulgano norme transnazionali per preservare gli interessi delle aziende *too-big-to-fail*, troppo grandi per fallire.

Poi qualcuno trova il modo di trapiantare i marker epigenetici da un donatore a un beneficiario – da venditore a compratore. Il DNA di ogni persona che fa il test rimane schedato, quindi non ci si può guadagnare due volte. Scegliere di vendere vuol dire rinunciare a fare domanda per il risarcimento.

I compratori pagano il venti per cento del risarcimento futuro, ma tutto e subito. Alcuni passano a incassare subito il risarcimento; altri assicurano, accumulano, stanno a vedere che aria tira. I venditori sono più cinici: pensano che vincerà la posizione «il trauma è una diminutio». Meglio vendere finché il prezzo è alto e tenersi lontani dai radar, cioè dal registro.

Poi i compratori cominciano a percepire i ricordi genetici dei donatori. Il processo di impianto attiva questi orro-

ri ancestrali dormienti, vecchi di decenni o secoli, ciascuno l'esperienza distinta di una singola persona: la notte in cui andò a fuoco il villaggio, il giorno in cui un figlio fu messo in gabbia o un genitore venduto e portato via. Questi ricordi cominciano a far uscire di testa la gente: c'è chi si suicida, soprattutto nei primi mesi, quando il fenomeno è ancora tutto da capire.

La rivelazione che i beneficiari possono avere accesso a questi ricordi fa nascere un mercato nero secondario, dove i compratori rivendono le storie ai venditori – sempre che riescano a ritrovarsi, visto che è tutto altamente illegale e che l'identità delle parti è tenuta nascosta. Altri compratori iniziano a convincersi che ciò che hanno nel corpo ora gli appartiene – possono farlo proprio, rivendicarlo, parlarne. A questo punto, in qualche modo, anche loro sono diventati dei sopravvissuti alla schiavitù, all'esilio, agli esperimenti crudeli, all'olocausto, no?

È quindi la volta di un nuovo mercato di surrogati, che permette alle persone che preferiscono conoscere le origini del loro trauma piuttosto che ricevere risarcimenti di pagare per trapiantarli su altri – i quali si assumono il fardello e gli raccontano l'esperienza. Da queste transazioni nasce una setta religiosa, i Mangiatori di Trauma. Queste persone credono nel valore di consumare più trauma altrui possibile come forma di penitenza, anche se si dimostrano inutili quando si tratta di trasmettere le informazioni ai venditori, perché tutti i traumi che hanno dentro gli hanno fritto il cervello.

Len voleva esplorare quel mondo raccontando l'epico viaggio di una donna che va a farsi il test aspettandosi di trovare i marker di un trauma epigenetico e invece non trova. E questa cosa stravolge la sua idea di sé in modo così radicale che qualche settimana dopo diventa compratri-

ce, sperando disperatamente e in modo molto confuso che la mossa le restituisca un'identità. Quando i ricordi cominciano a manifestarsi, vede qualcosa che non è semplicemente orribile, ma è personale e sprona all'azione – qualcosa che cambierà il mondo, se solo riuscirà a rintracciare la persona dal cui DNA sono stati estratti quei ricordi.

Ma Len non era mai riuscito a capire quale potesse essere quella cosa. Per questo non aveva scritto una parola.

No, questa era *una* delle ragioni per cui non aveva scritto una parola.

E a ripensarci meglio, non era il giorno giusto per cominciare.

Attraversò il cortile, spalancò la porta del capanno, e si mise a fissare tutta quell'argilla.